

PAGANINI

“Ieri, per la quinta volta, dei tremori nelle logge. Satana è sulla scena, burbero, zoppo, pazzo, contorto, con un archetto brillante alla mano: il sogno di Tartini!

Il suo archetto brilla come una lama d'acciaio; il suo volto è pallido come il crimine; il suo sorriso è bello come l'inferno di Dante; il suo violino piange come una donna.

Ecco qua cinque volte che il suo archetto, la sua faccia, il suo sorriso ed il suo violino mi buttano fuori dalla vita comune; ecco qua cinque volte che il sudore cola dalla mia fronte, cinque volte che esco dall'opera malandato e con i nervi a pezzi. Ci ritornerei cento volte.

Perché io amo l'uomo che fu Dio. Amo ritrovare questo Dio dell'abisso, i resti di colui che fu un uomo. Miscuglio incredibile dell'inferno e del cielo. Amo soprattutto la tristezza del suo sorridere da genio che mi fa palpitare d'amore e di paura. È ancor più che il fascino della donna o del serpente. Sia che lui getti lontano la sua testa e il suo arco, sia che la sua mano potente si appoggi sulla cantante che si lamenta con la sua dolce voce, sia che i suoi capelli neri ondegino furiosamente sulla sua faccia pallida, sia che quello che lui chiama il suo violino suoni per annunciare la morte o suoni rintocchi di campana in segno di allarme, o dica delle parole appassionate, o si arrabbi, o si precipiti, o preghi, o causi, o si rattristi, o giuri, o congiuri, sia che lui parli sia che lui taccia, bisogna gettarsi alle ginocchia di Satana e adorarlo.”

(L'Entr'acte, 28 marzo 1831)